

# «Uccidete Lumia» Ecco il piano della mafia E l'ordine è ancora valido

Due arresti a Palermo dopo le parole del pentito Giuffrè  
Il delitto dell'onorevole Ds? «È questione di tempo»

di Enrico Fierro

**AMMAZZATE** l'onorevole. Togliete di mezzo quel «martello pneumatico» che va in giro per Corleone, Villabate, Caccamo e nei più sperduti anfratti della Sicilia a dire che Cosa Nostra è «una montagna di merda». Uccidete Giuseppe Lumia, Beppe «lo sbirro», parlamentare siciliano dei Ds e all'epoca Presidente della

Commissione Antimafia. È la sintesi feroce del racconto di due pentiti di mafia, Antonino Giuffrè - boss vicinissimo a Bernardo Provenzano - e Maurizio Di Gati, pezzo da novanta dell'Agrigentino. Racconto credibile. Ieri sono scattati due arresti di mafiosi già in carcere, Domenico Virga e Salvatore Filecchia. Da ieri si cercano le armi, mitragliatori e fucili a pompa, per «sistemare» Lumia. Fin qui la cronaca di un delitto pianificato fin nei minimi particolari. L'inchiesta, invece, è un documento eccezionale per capire come si decide un omicidio eccellente all'interno di Cosa Nostra.

Lumia doveva morire. Certo, racconta Giuffrè, «la strategia è quella di fare meno rumore possibile. Però nel momento in cui c'è qualche caso isolato che si deve fare, si deve fare». Il «criterio» è la «pericolosità», secondo Nino Giuffrè. Pericolosità per «l'organizzazione, ma anche per altre persone, di altri ceti sociali». E qui il pentito dice e non dice. Al magistrato che chiede se ad avere interesse a compiere quell'omicidio eccellente - Lumia in quel periodo (maggio 2000-aprile 2001) è presidente della Commissione antimafia - fossero anche settori della politica, degli affari e dell'amministrazione, risponde: «Dottore, più che altro discorsi d'affari, non tanto discorsi politici...». Fermiamoci un attimo, per dire che, almeno su questo episodio, quando si avvicina al livello politico, Giuffrè si frena. «Dietro tutto questo discorso di Lumia c'erano sicuramente degli interessi più grandi, e politici e imprenditoriali. Ma non voglio andare volutamente ad aggiungere altro, mi dispiace». E non insistono. Il livello politico rimane nell'ombra. Giuffrè racconta che quando Cosa Nostra discute di un omicidio eccellente, valuta attentamente il danno. «Se fa più danno da morto lo lasciamo vivere. Se fa più danno da vivo lo uccidiamo». Ma ad allarmare gli inquirenti è una risposta del boss pentito. «Arrestato lei - chiedono i pubblici ministeri - c'è qualcun altro che potrebbe farlo questo omicidio?». Giuffrè: «Oggi no, domani non so. Però in linea di massima, quando c'è un discorso, è questione di tempo...». Insomma, la decisione presa dai vertici di Cosa Nostra, uccidete Lumia, non è stata revocata. La «fatwa» mafiosa è ancora operativa. C'è materia in abbondanza per allarmarsi. Tanto che la Procura nazionale antimafia invita a non sottovalutare «il pericolo concreto ed attuale di azioni volte a colpire quegli esponenti dello Stato che vengono individuati come punti di resistenza e di dissenso da abbattere». La decisione di portare in porto un delitto eccellente che può avere effetti devastanti sull'organizzazione viene presa dall'intera Cupola. «Provenzano sapeva che odiavo Lumia e che volevo ucciderlo. Però mi ha detto, ti raccomando, facciamo le cose per bene, magari a livello di un incidente, che fa un pochino di ru-

Si cercano i mitragliatori per l'agguato. Ma quando gli si chiede del «livello politico» il pentito dice: «No, non parlo»

more. Ma dottore, non è che Provenzano stava facendo un favore a me (concedere il permesso per un omicidio «personale», ndr), diciamo che mi voleva usare. «Iddu si assume tutti i discorsi e poi l'avut'...Capito?». E intanto della vita di Beppe Lumia i mafiosi sapevano tutto. Anche che era senza scorta in quel periodo. Nel 2001 Berlusconi aveva vinto le elezioni e il nuovo ministro dell'Interno, Claudio Scajola, decise di operare un taglio indiscriminato alle scorte destina-

Provenzano: «Facciamo le cose per bene»

Giuffrè: «Per me sarebbe stato facile: l'onorevole era senza scorta»

te agli uomini politici. Lumia, che da poco aveva lasciato la presidenza dell'Antimafia, girò senza protezione dal luglio 2001 al maggio dell'anno dopo. «Per me - racconta Giuffrè - sarebbe stato un gioco uccidere Lumia una volta che era fuori dall'Antimafia che non aveva più scorta né niente. Sapevo dove andava, quando andava e tutto il resto». Quell'omicidio, alla fine, non si fa. Perché Giuffrè sente puzza di bruciato. Capisce che Bernardo Provenzano lo sta usando. «Avevo paura che succedeva 'u terremoto. Avevo paura che per me fosse finita da una parte e dall'altra». Per realizzare il suo obiettivo, Giuffrè cerca killer e armi. Anche l'agrigentino Maurizio Di Gati conferma di aver consegnato «due fucili a Virga e a suo cugino Totò per il fatto dell'onorevole Lumia». Alla richiesta di armi, Di Gangi oppone qualche resistenza. Si tratta di uccidere un uomo dello Stato, «più manicomio faciemu in Sicilia», che già stiamo avendo conseguenze dalle stragi che ci sono state. Perciò ora siamo tutti consumati. «L'ordine è questo e chistu haiu a fari», fu la risposta». La notizia ha scosso l'intero mondo politico. Lumia ha ricevuto solidarietà da entrambi gli schieramenti. «Cosa Nostra è ancora pericolosa - ha detto Francesco Forgione, presidente dell'Antimafia - a Lumia la nostra affettuosa solidarietà e l'invito ad andare avanti».

L'INTERVISTA GIUSEPPE LUMIA Un uomo sotto scorta: «L'impegno continua, questo è il prezzo che bisogna pagare»

## «Certa politica ci guarda con fastidio»

di Sandra Amurri

**Onorevole Lumia, vicepresidente della commissione Antimafia, domanda provocatoria: Cosa Nostra aveva deciso di eliminarla. E la politica, l'ha forse messa in disparte?**

«Non è una questione di ruolo ma di ciò che si fa e come si fa. Il discorso è più ampio. La politica non ha mai saputo rendere la lotta alla mafia una priorità. Una priorità su cui investire le migliori energie istituzionali e sociali del Paese. Anzi, spesso, troppo spesso, ha guardato con un certo fastidio coloro che erano e sono impegnati con costanza e rigore nel campo dell'antimafia».

**Quando dice la politica, si riferisce anche alla sua parte politica, a quella in cui milita, il suo partito, il centro-sinistra tutto?**

«Lì c'è una maggiore storia, una maggiore sensibilità ma anche nel mio schieramento ci sono ancora forti limiti e sottovalutazioni. Rimane ancora necessario quel di più di cui il Paese ha bisogno, di cui il Mezzogiorno ha un urgente bisogno e su cui tutta la politica, compresa la nostra, stenta a dotarsi di un rigetto forte e severo in grado di colpire al cuore e alla testa le mafie».

**Si è appreso che non solo volevano ucciderla ma che**

**l'ordine non è stato revocato. Significa che lei sarà costretto a vivere più blindato di quanto non lo sia stato finora. E questo le pesa?**

«Ho sempre vissuto scortato ad eccezione di un periodo che va dal luglio 2001 al giugno 2002 (a seguito della scellerata decisione del Governo Berlusconi di eliminare qualunque forma di protezione. Provvedimento modificato solo dopo che il boss Giuffrè non rivelò che lo volevano uccidere, ndr). Nell'arco di tempo in cui Cosa Nostra avrebbe messo in atto l'attentato ho sempre avuto una certa protezione. Penso che il nostro Paese, nella lotta alla mafia e al terrorismo, abbia ancora bisogno di un alto sistema di sicurezza per le persone

più esposte e che sia un prezzo, sicuramente alto, che si debba pagare».

**Questa è la considerazione del politico da sempre impegnato sul fronte antimafia. Ma lo stato d'animo - quello più intimo - dopo una notizia così qual è?**

«Da tempo sono nel mirino di Cosa Nostra per cui non mi trovo psicologicamente impreparato. Può sembrare retorico ma vivo questo momento con serenità e con la determinazione di sempre ad andare avanti. Ritengo che dobbiamo rovesciare l'atteggiamento timoroso che si rischia di avere in questi casi: è la mafia a dover avere paura non i rappresentanti delle istituzioni e la politica. Dobbiamo rompere l'egemonia, anche psicologica, delle mafie».

TALPE A PALERMO

## Il boss intercettato: «Cuffaro mi disse: sistema tutto io»

«Con Cuffaro ci siamo incontrati, siamo stati vicini, lui è venuto diverse volte a trovarmi. Non è che ci fu una volta sola. Ci riunivamo là dentro da me, me lo accompagnava un altro e mi diceva: non ti preoccupare». Il boss racconta, il mafioimprenditore ascolta, la polizia giudiziaria registra: nascono dalle parole di Francesco Bonura, 62 anni, presunto capomafia dell'Uditore nipote di Pietro Torretta, «mitico» padrino degli anni '60, gli ultimi guai giudiziari di Totò Cuffaro, presidente della regione siciliana imputato di favoreggiamento alla mafia. Cuffaro replica secco: «Non ho mai incontrato il signor Francesco Bonura e non sono mai stato nella sede dell'immobiliare Raffaello. Non so cos'altro dire quando due persone parlano tra loro di me, di fatti che non conosco assolutamente». Le trascrizioni delle intercettazioni ambientali, registrate il 23 giugno del 2005 nei locali dell'immobiliare Raffaello di via Catania, nel centro di Palermo nell'ambito del procedimento Gotha, sono state depositate oggi nel processo a Cuffaro dai pm Michele Prestipino e Maurizio De Lucia, dopo che la procura ha deciso di riaprire l'indagine preliminare già archiviata nei confronti dello stesso

Cuffaro per concorso esterno in associazione mafiosa. A parlare, quella mattina di giugno di due anni fa, sono Bonura e un imprenditore condannato per mafia, Rosario Marchese, di 52 anni. Al presunto invito di «non preoccuparsi» rivolto da Cuffaro, il boss racconta a Marchese, avrebbe risposto: «Io appena mi sistema queste cose me ne vado». A sua volta il governatore avrebbe replicato, sempre secondo quanto afferma Bonura: «Perché te ne devi andare? ora che le cose si stanno sistemando...». E a proposito della «vicenda giudiziaria di Cuffaro - scrivono gli agenti nell'informativa inviata ai pm - i due (Marchese e Bonura ndr), si pongono non pochi interrogativi sul fatto che malgrado quanto venga contestato al deputato regionale, questi sia ancora libero». Dice infatti Marchese, riferendosi a Cuffaro: «Anzi, che è ancora fuori, perché si vede che i discorsi devono andare in questo modo». E Bonura conclude: «Lui può stare fuori, se fossi io...». Nelle intercettazioni emerge il favore - un'assunzione fatta con l'intervento diretto di Cuffaro per piacere al boss.

Marzio Tristano



Il vicepresidente della Commissione Antimafia, Giuseppe Lumia. Foto Ap

L'opinione

## Il destino di chi combatte Cosa Nostra

SAVERIO LODATO

Si fa presto a dire che le chiacchiere antimafia non servono. Fanno presto certi soloni a svilire in barzelletta l'impegno dei pochi uomini politici schierati in prima fila nella lotta contro Cosa Nostra. Come se le parole fossero destinate a scivolare sull'acqua, rispetto alla granitica manifestazione di potenza criminale di chi, piuttosto che parlare, spara. E c'è chi dice che la retorica non serve. E c'è chi dice che non servono le parate, cioè i cortei, le manifestazioni, i convegni. E c'è chi dice che per debellare il fenomeno ben altre, e ben più incisive, dovrebbero essere le terapie di contrasto. E c'è chi dice che, comunque sia, non si muove foglia se mafia non voglia. Intendiamoci: tutto vero. Tutto molto nobile. Tutto molto sensato. Spesso, non sempre. Certo che se le parole antimafia, da sole, fossero sufficienti, il nemico si sarebbe già liquefatto da qualche decennio, visto la valanga di parole che in Italia, in questi sessant'anni, è stato scaricata sull'argomento. Ma solo apparentemente, però.

Perché proprio la vicenda che riguarda così da vicino Giuseppe Lumia, vicepresidente della commissione antimafia all'epoca del governo Berlusconi, e presidente nei mesi precedenti, sottolinea come di antimafia si può sempre morire. E che solo circostanze a volte assai fortunate - i tempi del progetto criminale che saltano, l'arresto di qualcuno che a quel progetto era stato destinato, un uomo d'onore che improvvisamente decide di collaborare - evitano una tragedia che era imminente. Ragioniamo su questo aspetto.

Giovanni Brusca mi raccontò quanti appuntamenti, quante «giornate di lavoro» furono necessarie agli «uomini d'onore» prima di riuscire ad assassinare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Attentati falliti. Attentati rinviati all'ultimo momento. Attentati non compiuti perché, magari, veniva meno l'originaria unanimità della «cupola» che quei meccanismi infernali aveva tuttavia innescato. Ci vollero almeno dieci anni per arrivare al lavoro «ben fatto». Alias Capaci. Alias Via D'Amelio. E quando quei due giudici erano ancora in vita, dovettero sopportare le battutine ironiche, lo schermo, le parole sensate, sagge, vere (appunto) di tanti penalisti palermitani che avevano sempre da obbiettare sulla effettiva pericolosità di certi attentati. Basti per tutti quello fallito sul lungomare dell'Addaura, quando Falcone fu costretto a difendersi da aperte accuse di protagonismo, visto che, in fondo, non era morto, ma era rimasto vivo.

Ma torniamo a Lumia. Intanto va detto che ha fatto un mestiere doppiamente difficile. Come è noto ha fatto il vicepresidente della commissione parlamentare antimafia. E chi fa quel mestiere non dorme mai fra due guanciali. Ma non si può dimenticare, o ritenere secondario, che Lumia lo fece durante il governo di Silvio Berlusconi. E qui non si tratta - come si dice - di buttarla in politica. Qualsiasi persona di buon senso infatti dovrebbe riconoscere che quello fu il governo meno «ostile» a Cosa Nostra della storia d'Italia, dall'Unità a oggi. Che con Cosa Nostra si dovesse convivere lo disse il ministro Pietro Lunardi, e mai nessun uomo di Stato o di governo in Italia, neanche il più colluso, si era mai permesso di fare una simile affermazione. A non voler ricordare la legislazione che condonava, che abbonava, che depenalizzava, che allargava a dismisura, invece che tentare di ridurle, le maglie attraverso le quali Cosa Nostra ingrassava. A non voler ricordare che quello fu il primo governo della storia d'Italia che negò per tabulas l'esistenza del rapporto mafia e politica. Lo fece col presidente di quella commissione, Roberto Centaro di Forza Italia. E allora quello di Lumia è stato per tre volte un lavoro difficile.

Concludendo si può dire questo: è sempre la mafia, a suo insindacabile giudizio, a stabilire quali parole le danno fastidio e quali no, quali atti politici sono ostili al suo progetto e quali le provocano solo qualche graffio. Ne consegue che se Lumia ha rischiato la vita, qualche «problemuccio» a Cosa Nostra dovrà pure averlo creato.

saverio.lodato@virgilio.it

**Romagna Acque**  
Società delle Fonti

**BANDO DI GARA INFORMALE PER PROCEDURA RISTRETTA - ESTRATTO -**

- Stazione Appaltante: Romagna Acque - Società delle Fonti S.p.A., Ple del lavoro, 35 - 47100 FORLÌ, impresa pubblica operante nei settori speciali. Tel. 0543.38411 - Fax 0543.38400 sito internet [www.romagnaque.it](http://www.romagnaque.it) - C.F. e P.IVA 0037870406 - e-mail [mail@romagnaque.it](mailto:mail@romagnaque.it)
- Oggetto della gara: AFFIDAMENTO DEI LAVORI DI COSTRUZIONE DELLE OPERE DI BY-PASS DELLA GALLERIA DI DERIVAZIONE DELL'INVASO DI RIDRACOLI IN LOCALITÀ CAPACIO IN COMUNE DI SANTA SOFIA (FC) - CIG (0004987366).
- Luogo di esecuzione: regione Emilia Romagna - comune di Santa Sofia - provincia di Forlì-Cesena.
- Descrizione: Realizzazione di un opera di derivazione dall'alveo del fiume Bidente, della stazione di sollevamento e amnessa condotta premente che si collega alla condotta esistente per l'impianto di potabilizzazione di Capacio.

Le opere in sintesi consistono in:

- opera di derivazione in alveo realizzata mediante adeguamento della briglia esistente con alloggiamento della paratoia di intercettazione e della griglia di presa dalla quale trae origine il canale di derivazione;
- pozzo di derivazione interrato alloggiante un gruppo di pompaggio per il sollevamento dell'acqua derivata alla vasca di dissabatura ed accumulo;
- stazione di sollevamento costituito da un fabbricato contenente il gruppo di pompaggio, i locali di controllo ed il locale quadri e trasformazione;
- condotta premente in acciaio DN800 che dalla stazione di sollevamento si collega alla condotta esistente DN1400 in derivazione dalle vasche di Isola per l'alimentazione del l'impianto di potabilizzazione.

- Importo lavori a base di gara (compresi oneri per la sicurezza): € 2.280.000,00 oltre ad IVA, parte a corpo e parte a misura.
- Categoria prevalente acquedoti, gasdoti, oleodotti, opere di irrigazione e di evacuazione: OGG.
- Oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso: € 34.000,00.
- Lavorazioni di cui si compone l'intervento, oltre alla categoria prevalente: non previste.
- Procedura di gara: gara informale secondo disciplina propria della stazione appaltante ai sensi dell'art. 238, comma 7 del d.lgs n° 163/2006.
- Termine di esecuzione: 150 giorni naturali e consecutivi dalla data di consegna dei lavori.
- Termine ultimo per le domande di partecipazione: ore 17.00 del 8 marzo 2007.
- Pubblicazioni bando di gara: il bando è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 21 febbraio 2007, V serie speciale n. 22, nonché sul profilo del committente ([www.romagnaque.it](http://www.romagnaque.it)) e presso l'Osservatorio di cui all'art. 7 del d.lgs. n. 163/2006.
- Disciplinare: il disciplinare di gara, contenente le norme integrative del bando e le modalità di partecipazione alla gara, è accessibile presso il profilo del committente ([www.romagnaque.it](http://www.romagnaque.it)), ed è altresì rintracciabile presso l'Area, Patrimonio, Espropri, Progettazione, Gare e Direzione Lavori di Romagna Acque - Società delle Fonti S.p.A. (sede indicata al punto 1) previo appuntamento telefonico al n° 0543/38411 (referente sig.ra Rosaria Labartino / e-mail [rlabartino@romagnaque.it](mailto:rlabartino@romagnaque.it)).

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO  
(ing. Guido Govi)